

## APPENDICE

### QUANDO L'ITALIA ERA TAGLIATA IN DUE...

(settembre 1943-giugno 1944)

#### ESTRATTO DI UN DIARIO

(Continuazione: v. Quad. VII, pp. 98-128).

*Sorrento, 31 gennaio (1944).* — Revisione della ristampa della mia *Storia del Regno di Napoli*, e proprio delle due appendici sulla storia di due paeselli, Montenerodomo e Pescasseroli, il primo dei quali (la terra della mia famiglia paterna), entrato subito nel teatro della guerra che si combatte in Abruzzo, è stato distrutto, e il secondo (terra della mia famiglia materna) sta a rischio di entrarvi tra breve.

*2 febbraio.* — Gran malessere, che invano ho cercato di superare con una passeggiata. Ma poi, con un'ora di sonno e con una tazza di caffè, ho potuto rimettermi a tavolino e scrivere le prime cartelle del *Proemio* (in cui commemoro Giovanni Laterza) per la *Critica* del 1944.

*3 febbraio.* — Terminato il detto Proemio, ma fra le interruzioni delle visite in gruppo lungo la giornata. La sera è venuto lo Sforza a parlarmi: 1) dei suoi colloqui col generale Macfarlane e della prossima restituzione dell'Italia meridionale al governo del re, il che nelle condizioni presenti potrebbe apportarci diminuzione nella libertà di stampa e di riunione; 2) della disposizione favorevole del detto generale ai nostri concetti sulla necessità dell'abdicazione del re e come ci convenga richiamare la sua attenzione sui metodi e le persone a cui il governo del re ricorre (ora, lo Sforza mi dice, è comparso a Napoli anche Ricciotti Garibaldi, colui che, per conto del Mussolini, avrebbe istigato a formare bande di volontari per la Spagna e poi le avrebbe denunciate al governo francese). Anche lo Sforza pensa quello che nè lui nè io diciamo: che il re ha da sua parte forze armate e l'appoggio del Churchill o anche del Roosevelt, e noi manchiamo di forze di questa sorte. Ma io dico: — Vedremo chi vincerà, se il re coi suoi generali e ammiragli e i suoi occasionali alleati esteri, o noi con la dirittura della nostra richiesta e la logica della nostra azione. —

Allo Sforza, che vuol dare grande rilievo, nel discorrere o scrivere al Macfarlane, al caso di Ricciotti Garibaldi, ho raccomandato di prendere prima accurate informazioni sui motivi della venuta di costui a Napoli, perchè potrebbe anche darsi che il governo del re fosse questa volta estraneo alla cosa.

4 febbraio. — Sono venuti circa le 9 un gruppo di cinematografisti che preparavano un *film* del Congresso di Bari, e con essi molti dei componenti del Congresso, di quelli che hanno dimora in Napoli, i quali sapevano che avrebbero incontrato qui lo Sforza e me. Le loro operazioni sono state fatte sulla terrazza della nostra villa. Andati via dopo le 13, noi abbiamo ritenuto lo Sforza col figlio, il Rodinò, il Cianca e l'Omodeo. Anche per il freddo sofferto sulla terrazza, mi ero sdraiato a dormire nel mio studio, quando sono venuti l'avv. Capiello, podestà uscente, e l'avv. De Angelis, podestà entrante di Sorrento, e io li ho lasciati dialogare tra loro amicamente e fervidamente e a lungo sugli affari di questo comune, senza percepire neppure il più piccolo tratto delle idee che si sono scambiate.

5 febbraio. — Purtroppo le speranze di una imminente entrata in Roma sono cadute e anche sul fronte dello sbarco alleato ci si avvia alla stasi.

7 febbraio. — Venuti sei personaggi dell'*Office of strategic service* di Napoli, che mi hanno fatto discorrere sugli odierni e anzi sull'unico odierno e urgente problema, la *pierre d'achoppement*, come l'ho chiamata con qualche impazienza. Il capo della missione si è dichiarato di accordo con me; e alla domanda sul che cosa gli alleati potrebbero fare per agevolarci nella condizione presente, ho risposto: — Consigliare al re di abdicare. — Mi avvedo per altro che l'essersi taciuto, nei dibattiti del Congresso di Bari, del principe ereditario, ha in certo modo riaperto la possibilità di un'accettazione della sua persona in sostituzione del re. Alla domanda rivoltami in proposito ho detto che l'importante è l'allontanamento del re, rappresentante superstite e diretto del fascismo, e che pel resto si potrà riconsiderare la situazione.

9 febbraio. — Avevo cominciato a scrivere alcuni miei pensieri intorno alle classi sociali in rapporto all'interpretazione della storia e alla concezione dell'attività e vita politica, quando, poco dopo le nove, è venuto il Parente a prendermi per condurmi a Napoli. Dove, nell'Università, ho partecipato a una riunione per provvedere alle sorti della Società storica e della sua biblioteca, che nell'agosto fu colpita da bombe, con distruzione di suppellettili, seppellimento e danneggiamento di libri; e sebbene sia stata oggetto degli sforzi che vi hanno prodigati il bibliotecario Parente e

il presidente Pontieri, ha sofferto perdite anche per numerosi furti fatti da soldati e civili, nonostante tutta la vigilanza che è stata possibile escogitare. Dopo una relazione generale del Pontieri, si è fatto un piano di provvedimenti collegati per rimettere in assetto la biblioteca e per ridare possibilità di vita alla Società. Mi sono recato poi a casa dei Morelli e di là alle 15,30 alla sede del Partito liberale, dove avevo promesso di rispondere alle obiezioni e sollecitazioni di un gruppo di soci, smaniosi che il partito liberale salga anch'esso all'altezza degli altri tutti e pubblichi il cosiddetto « programma economico » e non si chiuda nell'« agnosticismo », ecc. ecc. Non è facile, e anzi è quasi impossibile, far entrare nella mente della gente, e specialmente dei semicolti o dei troppo facondi avvocati, la semplice verità: che altri partiti fanno programmi economici perchè sono essi stessi sostanzialmente « economici » (se siano poi programmi seriamente meditati e attuabili è un altro conto), e non già « politici » o « etico-politici », com'è il liberale, al quale dal suo stesso principio e dal congiunto suo metodo è vietato di anticipare ciò che realmente dev'essere risultato della libera discussione e votazione. Il partito liberale non accetta e non nega a priori nessun provvedimento economico e sostiene in concreto quello che, in concreto e nelle condizioni date, promuove, e non già deprime, la libertà e la vita morale e civile. Ho procurato di spiegare questo concetto rispondendo ai soci che ho trovati radunati nella sede del partito; ma sebbene li abbia lasciati a corto di argomenti, non mi lusingo di averli persuasi, nè credo che ciò sia psicologicamente possibile. Ai bramosi di programmi economici ho consigliato e fatta esortazione di mettersi a studiare gli svariati problemi, o almeno un certo numero di questi, che si raccolgono sotto quel nome, e delinearne col proprio studio e in discussione con gli amici e consocii le possibili soluzioni, che, fino a quando non ci saranno elezioni, parlamenti e votazioni, riterranno pur sempre il carattere di una esercitazione casistica ed astratta. A casa dello Sforza, dove sono andato, era invitato a pranzo il generale Macfarlane, col quale si è discusso della questione del re, e gli abbiamo detto nettamente intorno ad essa il nostro pensiero. Il Macfarlane tornava da Salerno, dove si era intrattenuto col Badoglio, che gli ha ispirato molta simpatia. Da lui, purtroppo, ho appreso con sommo dolore la morte del maggiore Malcolm Munthe, presso Anzio, colpito lui con un suo compagno da una bomba. Il Macfarlane, che lo aveva avuto presso di sé a Gibilterra, lo stimava molto; io e i miei amici abbiamo ricevuto da lui innumeri prove di gentilezza e di amicizia. Fu lui che, nel settembre scorso, si recò insieme col Brindisi da Capri a Sorrento e mi ricondusse Adelina ed Alda; e l'ho di poi riveduto più volte. [Per fortuna, e con mia grande gioia, ho dipoi appreso che era stato soltanto gravemente ferito e ho avuto un saluto da lui prima della sua partenza per l'Inghilterra, dove va a compiere la sua cura.] La sera è venuto a cercarmi a casa dello Sforza un ufficiale americano, che mi ha conse-

gnato una lettera da Chicago del direttore dei *Living Philosopher*, alla quale si desidera che io ora risponda, ripigliando con ciò le relazioni filosofiche in questi tempi! [Filosofo non sono fino a questo grado o a questo modo.] Ho preso con me la lunga lettera per leggerla e considerarla con agio a Sorrento: vedo che vi s'insiste perchè io mandi un epilogo in cui discuta le obiezioni fattemi secondo il disegno di quella collezione. Ma io già mandai un breve epilogo, e non intendo fare altro, perchè scelgo da me gli obiettori ai quali credo che valga la pena di rispondere e non rispondo a qualsiasi orecchiante o impreparato. Se non vogliono pubblicare quel volumone intorno a me, che io non ho sollecitato, facciano a lor modo. L'ufficiale mi ha detto che a Chicago è stata stabilita una cattedra in cui s'insegna la mia filosofia!

*10 febbraio.* — La mattina, in casa dello Sforza, visite varie per faccende varie, per le quali mi si è chiesto aiuto o consiglio e che più spesso erano effusioni e sfoghi di animi travagliati, come se ne ascoltano a ogni apertura di bocca e che versano travaglio nei nostri cuori, già di per sè molto travagliati. Il Parente mi ha riaccompagnato a Sorrento: si era levato un bel sole che aveva rianimato lo spirito depresso; ma dopo mezzogiorno è ricominciato il mal tempo, che ha accompagnato fraternamente l'intima tristezza. Un capitano scozzese e un suo compagno sono venuti a chiedermi schiarimenti sulle cose italiane, delle quali praticamente non sanno nulla e non so quanto a loro importano. È una *corvée* che mi viene imposta, tanto più pesante in quanto non credo alla sua utilità. Ho riveduto le molte carte e bozze accumulate fino ad oggi e ho cominciato a sbrigarle; e ho spogliato un gruppo di documenti e notizie politiche, datemi da Raimondo. Ma qui, catastrofe! Chiamato la sera a pranzo, nell'entrare come di consueto nel lavabo che è nell'anticamera della sala di aspetto, sono inciampato in una cassa di zinco messa, senza che io sapessi, a traverso della porta d'entrata, dove non c'era stata mai, e sono caduto di peso dall'altra banda, proteggendomi la testa col braccio sinistro contro la parete. Ma non ho potuto più levarmi, perchè quel braccio non mi serviva più, e così mi sono seduto a terra, aspettando che la donna di servizio tornasse a richiamarmi; come è accaduto, e allora ho fatto avvertire Raimondo, che mi ha aiutato a tirarmi su e sono sceso con lui nella stanza da pranzo, ed è stato avvertito un medico che ha giudicato trattarsi di una lussazione o slogatura. Speriamo che il danno si restringa a questo; ma ho passato una cattiva notte.

*11 febbraio.* — La mattina, visita, mentre stavo a letto, del senatore De Lorenzo, che non vedevo da alcuni anni, ad officiarmi da parte di tutti i componenti delle quattro Accademie Reali di Napoli e da parte delle autorità alleate ad assumere la presidenza generale di esse per attendere alla loro ricostituzione. Ma io mi sono scusato, perchè non ho

tempo nè voglia di occuparmi di accademie, e queste di Napoli hanno perduto ciò che avevano di più importante, la loro biblioteca, bruciata dai tedeschi nel settembre, insieme con quella dell'Accademia Pontaniana a loro affidata e contenente belle collezioni e qualche codice e una serie di volumi manoscritti di documenti che, qualche anno fa, furono dalla famiglia che li possedeva dati alla duchessa di Andria che li dette a me, che a mia volta li detti all'Accademia. Meglio se me li fossi appropriati e li avessi serbati nella mia biblioteca! Ho anche rifiutato di riprendere nella Accademia di scienze morali e politiche il posto dal quale ero stato espulso per avere rifiutato il non dovuto giuramento politico al regime. Perchè tornare tra loro, quando nessun gradevole ricordo mi lega, e io stesso non avrò più, come un tempo, lavoro da apportare ad accademie, nelle quali bisognerà attendere anche all'epurazione dei socii per colpe politiche, che è un'operazione che non c'è ragione perchè debba farla proprio io? (Tra le accademie italiane l'unica nella quale intendo restare è l'Istituto veneto, che non mi chiese giuramento, non mi cancellò dall'elenco dei socii e mi mandò le bozze di stampa dell'annuario perchè io aggiungessi al mio nome i miei titoli, e io, immaginando uno sbaglio della segreteria, misi con una serie di *ex* e con un *eccetera* i titoli dei quali il fascismo mi aveva privato, e con altrettanti *eccetera* quelli delle accademie e università straniere a cui appartengo: elenco scherzoso, che poi, con mia meraviglia, vidi stampato *ad litteram* nell'annuario e ogni anno ripetuto con relativo invio delle bozze di stampa per aggiunte o modificazioni, che io non facevo e, ridendo tra me, vi apponevo un: «sta bene». Naturalmente, questa candidezza o questo coraggio richiede da me gratitudine e fedeltà). È venuto il chirurgo che con molta abilità e sveltezza, pur infliggendomi un acuto dolore, ha profittato di un momento di rilassamento nel quale io stavo per svenire, per rimettere felicemente a posto l'osso slogato. Rimane da vedere se non ci sia altro guaio nel braccio; al qual fine è necessaria la radiografia.

13 febbraio. — Raimondo ha condotto da Napoli un radiologo, e la radioscopia ha mostrato, oltre un'incrinatura, una frattura nel cosiddetto collo anatomico. Ma il dottor Morelli, che, appreso con ritardo l'incidente capitato, affettuosamente è accorso da Napoli, mi ha consigliato per la radiografia una clinica in Napoli.

Napoli, 14 febbraio. — Ho dormito stanotte solo per qualche ora, e, levatomi, ho ripreso a scrivere l'articolo che era rimasto interrotto, quando il dottor Morelli, col Parente, mi ha condotto alla clinica *Villa dei Gerani*, a Capodimonte, dove senz'altro il chirurgo prof. Del Torto ha ripetuto la radiografia, che ha dimostrato la frattura del braccio in un posto diverso da quello della fotografia fatta a Sorrento. Tralascio i particolari dell'operazione eseguita, durante la quale non ho gridato solo perchè la

cosa era inutile. Recatomi nella stanza a me assegnata, ho avuto le visite dell'Omodeo e di altri amici, che mi hanno parlato di faccende politiche e universitarie.

*15 febbraio.* — Lo Sforza e il Tarchiani sono venuti a conferire con me circa l'atteggiamento politico degli'inglesi e in particolare del generale Macfarlane, e altri casi politici del giorno.

*16 febbraio.* — Ho preso qualche appunto, ma mi è impossibile concentrarmi per scrivere di getto, impeditone dalle visite che ricevo. Sono venuti, tra gli altri, il Grayen, commissario inglese per le cose dell'istruzione, che va via, e lo Smith, che gli succede nello stesso ufficio: il quale mi ha portato una lettera da Londra della signora Sprigge con alcuni fascioletti a stampa, che hanno pagine notevoli.

*17 febbraio.* — Oltre i Morelli e gli altri, è venuta la vecchia amica signora Sofia Bakunin Caccioppoli, affettuosissima. Più tardi, il Del Secolo, che mi ha chiesto consiglio su nuove proposte fattegli dall'ufficio di stampa degli Alleati per affidargli l'unico giornale che si stampa in Napoli, con la limitazione di tenersi di sopra la questione pro e contro del re e di dare in proposito informazioni delle opposte parti contendenti. Un po' di febbre, che di tanto in tanto ricomincia, ha indotto il medico a rinviare il mio ritorno a Sorrento, che era stato fissato per domani.

*18 febbraio.* — Con lieta mia sorpresa è all'improvviso comparso l'amico dott. Rosati, che non vedevo da più mesi, perchè rimasto chiuso nel suo paese di Abruzzo per l'invasione tedesca. È potuto venire a Napoli solo per qualche giorno, accompagnando un ufficiale inglese. Le esperienze che egli ha fatte in Abruzzo del contegno degli inglesi verso gl'italiani gli hanno dato il convincimento che essi non mirino ad altro che a tenere l'Italia sotto i loro piedi, impedendole di rialzarsi e di combattere e rinnovarsi, e perciò favorendo il governo del re e del Badoglio, che è un governo debole da non recare ad essi ostacoli o impacci. Purtroppo è questa l'oscura angoscia che sta anche nel fondo dell'animo mio come di ogni italiano pensoso dell'avvenire della patria.

*21 febbraio.* — La sera Renato Morelli mi ha informato che il De Nicola ha finalmente veduto il re e a lungo ha discorso e dibattuto con lui, il 19 e il 20, e la conclusione è stata che il re si è risoluto a ritirarsi lasciando il figlio luogotenente. Di ciò il De Nicola verrà a informarmi di persona, con ogni particolarità, domani.

*22 febbraio.* — Lungo sonno o dormiveglia dalle 21 alle 7. Ho pensato alla situazione che accenna a nuovi sviluppi e a congiunti nuovi

pericoli, e alle difficoltà da affrontare: il che ora, per di più, è accompagnato dal senso penoso della mia temporanea impotenza e dal dubbio di un definitivo infiacchimento della mia fibra, se non mentale, volitiva ed attiva. Nelle prime ore del pomeriggio è venuto il De Nicola insieme col Morelli, e mi ha informato, con la maggiore chiarezza e particolarità, del suo colloquio col re a Ravello e di quanto ne è praticamente seguito. Egli ha trovato il re, contrariamente alle voci che sono state diffuse forse ad arte, tutt'altro che disposto ad abdicare o in altro modo allontanarsi. Il De Nicola gli ha fatto una stringente dimostrazione che la via da lui intrapresa, e che non si risolve ad abbandonare, conduce alla rovina della monarchia e alla sua personale. Egli dice di avere con sé le forze armate, ma ciò gli consentirebbe eventualmente un governo di reazione e compressione, necessariamente efimero e che darebbe luogo alla violenza del contrario. Il re ha riconosciuto che la situazione è questa e che la deduzione e previsione è giustificata; e ha domandato al De Nicola il suo avviso su una diversa soluzione. Il De Nicola ha risposto francamente: — Ritirarsi, lasciando una luogotenenza fino al tempo in cui il popolo italiano potrà decidere sulla forma dello Stato. — Il re non contesta questo diritto del popolo e la necessità che esso lo eserciti. Ma la resistenza del re è risorta nel trattare della luogotenenza, che sarebbe affidata al figlio; e il De Nicola gli ha dimostrato che tutte le obiezioni e difficoltà che egli moveva non erano contro la luogotenenza, ma contro la risoluzione dell'allontanamento, del quale aveva già riconosciuta la necessità. Ciò è durato quattro ore e alla fine il re ha detto che avrebbe ripensato sulla cosa. Ma poiché la sera era già inoltrata, e il re ha osservato che sarebbe stato troppo incomodo al De Nicola tornare alla Torre del Greco, lo ha invitato a cenare con lui e passare la notte a Ravello; e ha fatto chiamare il duca Acquarone per dargli le disposizioni occorrenti. Venuto l'Acquarone, il re lo ha messo al corrente delle discussioni fatte e del parere del De Nicola e del punto a cui la questione si era fermata; e gli ha domandato che cosa ne pensasse. L'Acquarone ha risposto che i termini nei quali il De Nicola ha rinchiuso la situazione erano esattissimi, e che bisognava risolvere il dilemma: o reazione con fosco e disperato avvenire, o allontanamento del re e stabilimento della luogotenenza. Dopo qualche sospensione e dopo avere scambiato sguardi con l'Acquarone, questi ha domandato al De Nicola se, nel caso che il re non accogliesse l'idea della luogotenenza, si potesse ancora contare su lui, De Nicola; ed egli ha risposto: — Assolutamente no; — e ha soggiunto che avrebbe messo in pubblico il suo disegno e il tentativo che aveva fatto. Dopo di che, il re ha dichiarato di accettare senz'altro la luogotenenza. Senonché il De Nicola, prudentemente, ha insistito che non desse immediatamente questo assenso definitivo e vi ripensasse ancora. Egli sarebbe partito il domani all'alba, e il re poteva mandargli la sua risposta definitiva, per mezzo dell'Acquarone, alla Torre del Greco. È soprag-

giunto il principe di Piemonte, che è venuto a passare la domenica con la madre; e la cena è stata assai malinconica, in una stanza scarsamente illuminata, con la regina che non aveva niente da dire, il principe che non prendeva la parola se non per rispondere a domande mossegli dal padre, e il re che discorreva di certi luoghi della Calabria da lui visitati e di altre cose affatto estranee all'ospite. Il giorno dopo, domenica, a Torre del Greco, nel pomeriggio, il De Nicola ha ricevuto la visita dell'Acquarone, che gli ha confermato l'accettazione del re, e ha scambiato con lui idee sull'esecuzione, perchè se il proclama con cui si annunzia la luogotenenza si pensa che debba venir fuori subito e il De Nicola è stato incaricato di scriverlo, il passaggio dei poteri alla luogotenenza seguirebbe alla liberazione di Roma, e questo differimento sarebbe necessario per ragioni pratiche di residenza, e simili. A sua volta, il De Nicola ha suggerito d'informare presto di quel che si è stabilito le autorità alleate e il Badoglio. Il re, nella conversazione col De Nicola, ha tenuto una linea riservata e corretta nell'accennare allo Sforza; ma si è profuso in elogi per il patriottismo, che egli ha detto esser l'unico motivo del mio atteggiamento, e per la mia lealtà; e ha cominciato dal domandare con premura notizie dell'incidente che mi è capitato. Il De Nicola gli ha fatto osservare che io forse sono il solo schietto monarchico in Italia, ancora sinceramente devoto alla monarchia costituzionale; e il re ha assentito a questo giudizio. Tale è il lavoro condotto a termine dal De Nicola con acume e con avvedimento; ed è la sola azione pratica che sia stata compiuta finora, dico il solo risultato conseguito nel campo dei fatti politici. Il De Nicola ha qualche dubbio sulla cordialità dell'accettazione che lo Sforza sarà per fare di questo risultato, temendo dell'efficacia che sull'animo di lui hanno le persone che lo attorniano. Ma io l'ho rassicurato su questo punto e l'ho pregato d'informare direttamente e personalmente lo Sforza di quanto egli ha fatto, e poi tornare entrambi da me che, purtroppo, non posso muovermi da questa clinica. Senonchè nel pomeriggio lo Sforza è venuto a farmi visita senza sapere del colloquio accaduto, ed io stesso l'ho informato e ho avuto in lui la riprova dell'importanza del passo compiuto dal De Nicola, ed egli è del tutto pronto a entrare nella combinazione e collaborare. Più tardi Renato Morelli mi ha detto che domani il De Nicola e lo Sforza si vedranno a casa sua, e dopodomani il primo tornerà da me.

23 febbraio. — Svegliatomi male, è continuata la depressione nella mattina; ma nel pomeriggio mi sono sentito alquanto sollevato, forse perchè è cessata finalmente la febbretta che mi ha tenuto compagnia in questi giorni. Fila continua di visite e ascoltazione delle consuete liete conversazioni, le quali non fanno muovere d'un passo le cose che stanno ferme o che seguono il corso loro. La sera col Morelli, col Parente e con altri amici si è riparlato delle premure e anzi delle smaniose richieste

che alcuni socii del Partito Liberale fanno di un aggiunto « programma economico ». Io rinunzio, come ho detto, a raddrizzare certi cervelli, che è meglio lasciare sfogare e svaporare, e preferisco rispondere solo con motti scherzosi. Ho per altro proposto d'invitare i richiedenti a stendere essi un programma e vedremo che cosa ne verrà fuori: perchè o sarà ultragenerico e insipido o arbitrario e ciarlatanesco, degno forse di altri partiti ma non del nostro, che è serio nei suoi concetti. Ma sono impensierito del discorso odierno del Churchill, che sostiene il governo del re, o, come gli piace dire, del maresciallo Badoglio, e respinge o rinvia le richieste da noi fatte. Quantunque questo non c'indurrà certamente a cangiare la nostra azione, potrebbe indurre il re a venir meno a quanto ha convenuto col De Nicola.

*24 febbraio.* — Verso le 12, il De Nicola e lo Sforza e con essi il Morelli; e abbiamo riesaminata la situazione dopo il discorso del Churchill. Il De Nicola si tiene sicurissimo che il re starà fermo all'impegno preso, e si rifiuta persino di considerare la possibilità opposta. Del resto, egli ha oggi un appuntamento col generale Macfarlane, col quale sembra che anche lo Sforza debba incontrarsi. Questi ha scritto una sua risposta al Churchill per dimostrargli che nelle cose che ha asserito è stato male informato; ed io l'ho firmata con lui dopo che egli l'ha alquanto temperata e si è risoluto a darla al Macfarlane affinchè la trasmetta in modo conveniente.

*25 febbraio.* — Settantotto anni. Verso le 14 è venuto il De Nicola col Morelli e mi ha riferito della sua visita al generale Macfarlane, che aveva con sè un ufficiale americano e in un secondo tempo ha chiamato al colloquio alcuni « esperti ». Hanno ascoltato con grande attenzione il risultato del colloquio del De Nicola col re, e, movendo una serie di domande, hanno procurato di rendersi chiara la situazione. Tra l'altro, hanno domandato se il nuovo ministero, sostituito a quello regio, possa avere maggiore forza di questo: al che il De Nicola ha risposto che quello regio non ha dietro di sè nessuna forza politica, laddove il nuovo avrebbe i comitati di liberazione composti dai partiti; e alla domanda se questi lo avrebbero concordemente sostenuto, ha risposto che tre almeno di essi, cioè il partito liberale, il democratico cristiano e la democrazia del lavoro, ossia quelli che gli Alleati chiamano di centro, lo sosterranno senz'altro, riconoscendo l'autorità del Croce; e quanto agli altri tre, pur non potendo parlar di loro con la stessa sicurezza, egli stimava di sì: tanto più che due di essi, il socialistico e il comunistico, si erano dimostrati disposti a collaborare col governo Badoglio, il primo se avesse ottenuto la maggioranza dei ministeri e il secondo se il re abdicasse. Dopo di che gli hanno mossa l'altra e delicata domanda: — quale uomo egli vedrebbe come presidente del consiglio; — e il De Nicola ha risposto

— Due: il Croce e lo Sforza, ma il primo non ne vuol sapere, e il secondo incontra ostacoli, sebbene il Croce stesso, che avrebbe maggior seguito nell'opinione generale per la sua moderazione, lo appoggi risolutamente. Hanno poi chiarito altri particolari circa il tempo e la procedura. L'impressione del De Nicola è che essi abbiano dato gran peso all'accordo col re circa il suo allontanamento e all'incarico della luogotenenza; ma, come del resto è naturale, non si sono altrimenti manifestati. — Nella seconda metà della giornata ho avuto una penosa conversazione con uomini politici di qui che insistono perchè io accetti la presidenza del futuro ministero democratico in luogo dello Sforza, al quale assai hanno nociuto nell'impressione generale il tono aggressivo e le parole e le immagini troppo forti adoperate nei suoi discorsi; e io ho dovuto fermamente dichiarare che non sentivo in me le esperienze e doti necessarie per governare la mia patria, e che nel mio rifiuto non c'è solo la ripugnanza a prendere il passo sullo Sforza, mio vecchio collega nel ministero Giolitti e col quale sono stato in strette relazioni durante più di venti anni di traversie e di esilio, e che ha in me la maggiore fiducia e ascolta con molta deferenza e docilità i miei consigli; ma c'è anzitutto la coscienza del limite, che ho già detto, delle mie attitudini e forze. Che se avessi avuto l'Achille in seno, cioè avessi creduto di possedere la capacità richiesta, ciò avrei francamente e onestamente dichiarato allo stesso Sforza, ponendomi a suo collega o magari a suo concorrente, e non avrei costantemente sostenuto, come ho fatto, la sua candidatura. È venuto, infine, anche lo Sforza, al quale ho riferito il colloquio avuto dal De Nicola col Macfarlane e gli altri rappresentanti degli Alleati, tacendogli, naturalmente, tutto il resto. Ma poichè egli mi ha fatto leggere un'altra e assai vivace sua intervista con un gran giornale americano, contro la nomina, fatta dal governo del re, dello Zaniboni, che attentò alla vita del Mussolini, a supremo magistrato dell'epurazione politica riguardante i colpevoli e i compromessi nel fascismo, ho colto quest'occasione per raccomandargli ancora una volta di porre freno alla sua irruenza polemica. Gli ho detto che egli stava compiendo il miracolo di fare a me, che sono un polemista nato e che in tutta la mia vita ho adoprato i mezzi più vari della polemica, dall'alta commozione alla celia e alla canzonatura, una reputazione di spirito tranquillo, moderato e mite, procuratomi dal confronto tra il mio dire e il suo. Mi ha confessato, da sua parte, che egli non riesce a correggere le esuberanze del suo temperamento perchè teme di perdere con esse anche il pregio, cioè l'impeto.

*Sorrento, 26 febbraio.* — Stamane sono tornato a Sorrento, accompagnato dal dott. Morelli e dal Parente.

*27 febbraio.* — Ho compiuto lo spoglio della corrispondenza degli ultimi giorni e ho messo da parte le poche lettere alle quali mi converrà

rispondere: le più sono richieste di servigi personali, svariaticissimi e perfino stravaganti, come quella di una suocera che invoca il mio intervento per rimetterla in armonia con la nuora, che da lei si è divisa. (Mi sono ricordato che, nella antica musica popolare napoletana, uno degli strumenti più chiassosi e stridenti si chiamava, umoristicamente, « *socra e nocra* »!). È incredibile come tanti servigi, prosaici ma spesso complicatissimi, si possano sollecitare da un uomo della mia età, che è già, nelle condizioni presenti, tormentato dal pensiero di non poter fare quanto bisognerebbe nei molti doveri di carattere pubblico nei quali è impegnato. Ed è una prova dell'irreflessivo egoismo della gente, che da venti anni mi aveva cancellato dal numero dei viventi e non si rivolgeva più a me per le sue occorrenze, e ora, udendo risuonare il mio nome e attribuendomi fantastica potenza e virtù taumaturgiche, si aggrappa a me, cercando di tirarmi ciascuno nel suo verso, senza alcun riguardo, e, direi, senza alcuna compassione. È venuto l'avvocato Papa, che mi ha informato che le autorità alleate si sono risolte ad affidare l'unico giornale quotidiano che lasciano pubblicare in Napoli, al *Del Secolo*, che dà il maggiore affidamento per la sua serietà e probità: soluzione questa che io, interrogato, avevo proposto all'ufficio stampa (o di « Propaganda psicologica ») degli Alleati fin dai primi dell'ottobre scorso e che fu stoltamente mandata a monte dal Comitato di liberazione (io ero allora a Capri), che, senza aver compreso niente della questione e senza aver dato il debito peso alla mia proposta, le votò contro. Ora — dopo cinque mesi, dopo le cattive esperienze fatte, e per effetto della logica delle cose, — è stata adottata tal quale. Meglio tardi che mai.

*28 febbraio.* — Dal governatore Musmanno, che torna dalla zona di Cassino, ho udito della sparizione colà d'interè città e borgate e della distruzione della storica Abbazia: il che mi ha dato una notte tristissima. Tutte le perdite già fatte, tutte quelle che si prevedono, di monumenti e documenti della storia italiana non trovano adeguato conforto nel pensiero che queste perdite, queste rovine non tolgono all'uomo la forza creatrice dello spirito, che ricostruirà, come pel passato, un nuovo mondo sul passato. Quelle che ora si perdono non sono cose materiali ma strumenti di vita spirituale; ed io provo per esse dolori ed ansie non diverse da quelle dell'avaro per le accumulate ricchezze.

*29 febbraio.* — Ho scritto articoli che potranno servire per il nuovo settimanale liberale di Napoli. È venuto all'improvviso il polacco conte G., già diplomatico, che non vedevo dal '42. Pubblicato l'armistizio, lasciò Roma con uno dei figli e, dopo venti giorni di viaggio a piedi, raggiunse Termoli ed entrò nell'esercito inglese, dove ha servito tutti questi mesi in vari uffici e missioni: il figlio l'ha inviato in Inghilterra a studiare in un collegio di benedettini; degli altri figli e figlie e della moglie, rimasti

nell'Italia occupata dai tedeschi, non sa nulla. È allegrissimo, felicissimo, ringiovanito, quantunque debba aver passato i cinquant'anni: dice di non avere avuto mai migliore stagione di vita. Ciò non toglie che la sua visione delle cose sia tutt'altro che ottimistica; perchè egli è persuaso che la guerra effettiva, sebbene tarda, sia tra l'imperialismo anglosassone e quello russo, e che Stati Uniti e Inghilterra non abbiano nessun interesse ad azioni risolutive fintanto che Russia e Germania si logorano scambievolmente. Crede solo, come dice, al 50 per cento che in primavera possa aversi la tante volte annunciata grande offensiva di occidente. D'altronde, giudica anche lui la Germania ben lungi dall'essere disfatta o sfiduciata. Essa rinuncia alla mal tentata e non riuscita conquista della Russia, ma si ritira ordinatamente e si rafforza nella sua centrale forza europea: fiduciosi e baldanzosi sono i prigionieri tedeschi, e dicono che la Germania è pronta ad altri cinque anni di guerra, aspettando quello che accadrà. Prevede come non improbabile una rapidissima bolscevizzazione dell'Europa, particolarmente della Germania e della Francia. In quest'ultima non v'è più fiamma del patriottismo dell'Ottocento, che ancora si fece sentire nella guerra del '14. I francesi che ora combattono in Italia sono truppe marocchine: i francesi propriamente detti, salvo rare eccezioni, non hanno nessuno stimolo e nessuna voglia di battersi. Eccetera. Queste sono le visioni e le previsioni di un politico. Dopo di che, invidierò io la felicità di temperamento che consente ad uomini come il G. la gioia di vivere, nonostante la rovina e anzi la sparizione della sua patria, nonostante la imminente rovina della civiltà europea? Al quale ho domandato: — Ma, infine, l'imperialismo tedesco e quello russo quale parola nuova direbbero all'anima dell'uomo? — Mi ha risposto: — Neppure l'imperialismo angloamericano ha una parola nuova da dire. — Ed io: — Ma questa parola è la libertà, è la civiltà, che è sempre nuova perchè sormonta eternamente. — Ed egli ha concluso (ma alquanto freddamente, cioè col solito tono indifferente): — Appunto perciò dobbiamo sperare che gli anglosassoni prevalgano.

1° marzo. — Eppure, ripensandoci, qualcosa è da trarre anche dalla disposizione d'animo che mi ha meravigliato ieri nel G. Questo: che noi, nel tenace fondo del nostro animo, siamo ancora nell'attesa che risorga un mondo simile a quello, continuazione di quello in cui già vivemmo per più decenni, prima della guerra del 1914, di pace, di lavoro, di collaborazione nazionale e internazionale. E in ciò è la sorgente della nostra implacabile angoscia, perchè quella speranza sempre più s'allontana e, peggio ancora, s'intorbida e si oscura. Noi dobbiamo prevedere non il risorgere di quel mondo, la sua ripresa e miglioramento, ma una sequela a perdita di vista di scotimenti e rivolgimenti e rovine per rivoluzioni e per guerre, che prenderanno un mezzo secolo, se non più, e potranno anche non raggiungere qualcosa di positivo ma condurre alla *finis Europae*.

Dobbiamo risolutamente distaccarci da quelle speranze, acconciarci all'idea di una vita da vivere senza stabilità, senza possibilità d'intesservi sopra, come un tempo, un'ordinata attività individuale e sociale; di una vita giorno per giorno, così repugnante a noi che eravamo uomini di lavoro, che ci proponevamo meditati programmi e li attuavamo con calma. E su questo terreno, traballante a ogni passo, dobbiamo fare il meglio che possiamo per vivere degnamente, da uomini, pensando, operando, coltivando gli affetti gentili; e tenerci sempre pronti alle rinunzie senza per esse disanimarci. Proposito assai più facile a formare che ad eseguire; ma, poichè altro non ce n'è a nostra disposizione, dobbiamo di continuo ricordarlo e inculcarlo a noi stessi per modificare in certa misura il nostro vecchio Adamo. A cingere il petto dall'*aes triplex* dell'indifferenza non arriveremo certamente mai: perdurerà sempre o si rinnoverà il senso di disorientamento, di mancanza di un appoggio, d'instabilità, di malcontento, di malessere; e questo, in ultimo, ci farà accogliere più amica la morte.

2 marzo. — Con piacere rivedo ora qui, dove è venuto in convalescenza, il capitano Sylvester (Salvadori), che è un caro e mite giovane, e intelligente e animoso.

3 marzo. — Renato Morelli mi ha detto che lo Sforza è non poco sfiduciato; ma io non vedo che cos'altro si sarebbe potuto fare, posto che collaborare col re non si poteva per diffidenza da entrambe le parti e, in ogni caso, avrebbe impedito o corrotto la sperata rigenerazione della vita italiana. Ancorchè questa corruzione debba sventuratamente accadere, non dobbiamo esserne noi i promotori. D'altra parte, l'azione del De Nico'a ci aveva dato piena vittoria con l'accettazione da parte del re della nostra richiesta che egli lasci il potere (impegno che fin oggi non è stato da parte di lui rinnegato o altrimenti rimesso in questione); e l'ostacolo alla politica da noi perseguita ci viene dal discorso del Churchill, che a sua volta è nato dall'andamento non felice delle cose della guerra in Italia, e in genere in tutta l'Europa, dalla forza di resistenza che la Germania serba ancora grande, e dal bisogno di contentare i conservatori inglesi che sempre fanno all'amore col fascismo, come già col nazismo e col franchismo. Bisogna dunque vedere che cosa si possa fare per rimuovere il nuovo ostacolo che è sorto.

4 marzo. — Continuo a portare innanzi alacremenente i miei lavori letterarii in corso. Ma il pensiero ricorre sempre alla situazione presente della guerra e della politica, e a quella particolare dell'Italia, che ne dipende. La conclusione a cui sono pervenuto circa quest'ultima è: che, dato il proposito dei politici inglesi, rappresentati dal Churchill, di sostenere il re e gli elementi fascistici in Italia, che essi stimano conser-

vatori, noi non abbiamo altra via da tentare se non di procurare di far venire in Italia uomini politici e osservatori autorevoli e imparziali inglesi che vedano come realmente stanno le cose e le facciano conoscere in Inghilterra, operando sull'opinione pubblica che si oppone alle correnti conservatrici. L'amico Sforza ha contato troppo sui discorsi col Macfarlane e con altri personaggi inglesi che si trovano qui, i quali sono corretti e gentili nell'ascoltare e conversare, ma anch'essi conservatori e, in ogni caso, ubbidienti alla politica del Churchill e, come militari, non possono farne, e non saprebbero neppure concepirne, una diversa.

*5 marzo.* — Visita del nuovo commissario americano per gli affari civili di Napoli, il colonnello Poletti, col quale ho discusso su parecchie delle questioni attuali e che mi è parso chiaramente risoluto in senso liberale, o, com'egli dice, democratico, e assai spratichito dall'aver dovuto trattare e risolvere simili affari in Sicilia.

*6 marzo.* — Ho abbozzato risposte ad alcune questioni politiche che mi ha posto lo Sprigge, a cui ho pregato Max Salvadori di domandare che cosa intende farne e se i giornali le adopereranno ad uso serio, nel qual caso glielie consegnerà. Se no, no, perchè sono stanco di ripetere sempre le stesse cose per comodo di giornalisti che hanno bisogno di riempire le loro corrispondenze. Parecchi di essi mi sono ricusato di ricevere in questi giorni, adducendo le mie condizioni di salute.

*Napoli, 9 marzo.* — Sono venuti il dott. Morelli e Parente, e con loro e con Alda, che mi fa da infermiera, sono ripartito per la clinica di Napoli. Qui, verificata mercè della radioscopia la frattura, è stata trovata perfettamente ricongiunta. È venuto lo Sforza a informarmi del poco di nuovo che è accaduto nella situazione politica.

*11 marzo.* — È venuto da me il Corbino, uno dei presenti ministri del re, e mi ha esposto la condizione non lieta in cui si trovano così per la permanenza del re come pei rapporti con gli Alleati invadenti e incompetenti. Nelle provincie che hanno restituite al governo regio le cose sono disordinate e confuse; in ufficio sono stati immessi uomini disadatti, e senza alcun criterio di gerarchia, e sono stati largiti aumenti di paghe producendo grandi sperequazioni; nè di tutto ciò si può modificare niente senza il beneplicato delle autorità alleate. Il Corbino non crede che si possa andare innanzi per questa via e stima necessaria una dimissione, se non del ministero per intero (perchè vi sono alcuni attaccati al loro posto), di un gruppo di ministri, dei quali ha indicato, oltre sè stesso, il ministro di grazia e giustizia che è il magistrato Casati, il De Caro, e forse il Cuomo. Gli ho detto che a questo passo sarà bene che ricorrano, non solo per accelerare il processo di risoluzione, ma anche per non tro-

varsi alcuni di loro, che sono uomini tecnicamente preparati, fuori della vita pubblica, ora che di uomini capaci c'è in Italia scarsezza grande.

*12 marzo.* — Renato Morelli mi ha informato delle deliberazioni prese ieri dal Comitato di liberazione di Napoli circa le norme dell'epurazione; tra le quali una riguardante i senatori nominati dopo il 3 gennaio 1925 è così antiggiuridica che mi ha indotto a scriverne al Poletti, che dovrà esaminarla.

*14 marzo.* — Dormito poco e male per dolori al braccio liberato dal gesso. I soavissimi massaggi che mi ha fatto la suora di guardia me li hanno leniti e calmati. La mattina per riscuotermi e rieccitarmi ho scritto un articolo sul settimanale liberale intorno alla traduzione, — stampata qui in Napoli, mi dicono, in centoventimila copie e assai divulgata dai comunisti, — di un opuscolo dello Stalin. Il mio articolo è tra il serio e il faceto ed esorta i comunisti che sono qui Napoli a mettersi alla pari con la cultura del paese, che sta molto più su di quella dei lettori russi. Gli Alleati hanno definitivamente affidato l'unico giornale quotidiano che si pubblica in Napoli al *Del Secolo*, conforme alla mia vecchia proposta. Veramente io la feci credendo che volessero pubblicare un giornale liberale; ma essi hanno posto ora per condizione che sia neutrale nelle questioni di partiti, e anche in quella riguardante il re, il che lasciò perplesso il *Del Secolo*, il quale si riserbò di chiedere in proposito il mio parere. Ma io gli ho consigliato di accettare il giornale, anche così fiaccato e legato, per trarre da esso tutto il bene che si può, e per allentarne via via i vincoli.

*15 marzo.* — Stanotte grande e lunga incursione tedesca, contrastata da gagliarda fragorosa difesa antiaerea. Dopo una ventina di minuti che me ne stavo a letto tra questo frastuono, impedito com'ero a muovermi dalla rivestitura metallica, il prof. Del Torto è venuto a domandarmi se volevamo Alda ed io scendere nel rifugio, dove erano già tutti gli altri ospiti della clinica. Stupito, gli ho domandato come ciò mi sarebbe possibile, ed egli mi ha risposto: — Con tutto il letto, per mezzo dell'ascensore. — In effetti, le suore hanno applicato al letto alcune rotelle e in pochi minuti mi hanno calato nel rifugio sotterraneo! — La mattina, conferenza col Morelli e col Parente intorno al settimanale *La libertà*. Più tardi è venuto il De Nicola, ma con esso notizie così gravi delle vittime e delle rovine di questa notte e, dolorosissima, delle distruzioni nella chiesa di Monteoliveto (dopo Santa Chiara, il museo dei re Angioini, Monteoliveto, il museo dei re di casa d'Aragona!) da paralizzare il mio cervello e impedirmi di discorrere come dovevo col De Nicola delle cose politiche, che erano l'oggetto del nostro colloquio. Sommarariamente, la situazione sembra che ora sia questa. Il re insiste per avere la formula

del proclama col quale annunzierà la sua risoluzione di ritirarsi e porre il figlio come luogotenente. Al De Nicola sembra opportuno di differire di qualche settimana quest'atto, perchè, dopo il Comizio tenuto domenica passata qui in Napoli, nascerebbe l'equivoco che quella risoluzione e quel proclama fossero una vittoria dei tre partiti estremisti (comunisti, socialisti, e, chi comprende perchè?, azionisti), che hanno, senza accordo con gli altri tre, promosso ed eseguito quella manifestazione, la quale (come mi attestano coloro, italiani e stranieri, che l'hanno veduta) si è risolta non in una protesta contro il discorso del Churchill, ma in un'affermazione comunistica, gettando nell'ombra gli altri due partiti e completamente quello dell'Azione. Per dippiù si darebbe la tentazione al Badoglio di formare un nuovo ministero regio con commisti elementi socialistici e comunistici, idea che si affacciò nel gennaio ultimo. Ci sono anche motivi di credere che gli Alleati, informati come sono stati del proposito e impegno del re, abbiano preso a riconsiderare la questione, al che si ricolleggerebbero le domande fattemi dallo Sprigge, specialmente quella sulla ragione della riserva che essi hanno saputo essere stata opposta da me al differimento della attuazione pratica della luogotenenza fino alla liberazione di Roma. Col De Nicola ho parlato anche di un altro suo disegno, che sarebbe l'allargamento del nostro ricostituito partito liberale a Unione liberale, su di che ci siamo intesi che avremmo ripigliato il discorso in un prossimo incontro. Più tardi è venuto lo Sforza coi soliti amici; e poi il Del Secolo, col quale ho scambiato idee circa il giornale che si accinge a dirigere, e a cui ho indicato alcuni problemi d'interesse cittadino che bisogna lumeggiare.

*16 marzo.* — Stanotte tormentato dai soliti dolori e per più ore insonne. Sequela di visite: tra le quali quella di un giovane prete che è venuto a portarmi un elogio della venerabile Maria Landi (la «monaca santa», di cui tanto si è parlato in Napoli in anni recenti come strettamente legata alla duchessa di Aosta e ad altre autorità, e grande maneggiatrice di affari e d'intrighi), e parecchie immagini di una Madonna da lei proposta alla venerazione e per la quale iniziò la costruzione, che ora si prosegue, di un tempio; del senatore d'Amato, che è il più rinomato medico di Napoli; del Maiuri, direttore del Museo, che mi si è mostrato grato della spontanea difesa di coloro che per il solo fatto di essere stati nominati socii dell'Accademia d'Italia erano minacciati di «epurazione»; di Giulio Rodinò, col quale ho avuto un serrato colloquio di due ore e che mi ha detto cose acute e sagge sulle presenti condizioni d'Italia, con sentimento che è anche il mio; e, infine, dell'arcivescovo di Napoli, cardinale Ascalesi, che, essendo venuto a visitare questa clinica, ha cortesemente visitato me nella mia camera per farmi gli augurii di rapida guarigione. Il Rodinò è anche lui tormentato da dubbio sulla saldezza di un ministero, se ci sarà dato formarlo, che sostituisc

quello, debolissimo, del re. Tiene certo che il De Nicola, acuto nell'analizzare la situazione e abile nel trattare, non vorrà in alcun modo parteciparvi, per il suo temperamento già dimostratosi in altre occasioni; e dubita del tatto e della prudenza dello Sforza, e accoglie le critiche che gli si fanno per i discorsi da lui tenuti. Ma, se si è persuaso, dopo le ragioni che io gli ho particolareggiate, che io non prenderò per niun conto il posto dello Sforza, non è uscito dal suo dubbio sulla mancanza, qui in Napoli, di un adatto capo di governo e di uomini provati di cui si possa circondarlo e che insieme lo temperino e lo rafforzino. Da mia parte, gli ho ricordato le buone qualità che sono nello Sforza, e ho concluso che bisogna far la prova con lui.

*17 marzo.* — Anche stanotte dolori atroci al braccio e benefico intervento della suora, che con lungo e paziente massaggio e poi con un blando calmante, mi ha procurato alcune ore di sonno. Tuttavia, in un intervallo di veglia, ho rimuginato l'idea del De Nicola sul partito liberale da cangiarsi in unione liberale, che dapprima mi era parsa buona e della quale ora vedo i punti deboli e gl'inconvenienti. Nuova visita del Poletti, che mi ha chiesto avviso, che gli ho dato, su parecchi affari e parecchie persone: nelle norme adottate per l'epurazione è prevalsa infine, appoggiata dallo stesso Poletti, la linea da me segnata nel gennaio scorso nella mia lettera al Partito liberale.

*18 marzo.* — Lungo colloquio col De Nicola, presente il Morelli. Circa il riatteggiamento del Partito liberale come Unione liberale, il De Nicola pensa che convenga chiamare in esso, con pubblico invito, coloro che sono liberali di varia gradazione e che ora non trovano i partiti ai quali iscriversi. A me sembra che questo sia poco utile e non senza possibilità di equivoci. Se mai, tenterei piuttosto — cosa che egli esclude — un appello ai partiti, cioè a quelli di essi che non sono intrinsecamente e per istituto anti-liberali (come per opposti motivi sono i comunisti e i cattolici o democristiani), e per dimostrare agli altri che, se essi accettano e professano il metodo liberale, sono tutti liberali, non formando differenza né ostacolo i loro programmi economici, che il partito liberale non vieta e anzi vuole che se ne formino per metterli alla prova della discussione e alla risoluzione del voto di maggioranza: esso non ne fissa uno suo proprio, perchè il suo assunto è primamente etico-politico, e, come tale, di premessa a tutti i dibattiti e le risoluzioni economiche, ai quali i suoi componenti parteciperanno come singoli e come gruppi, laddove nell'osservare e sostenere il fondamento liberale non ammette né eccezioni individuali né divisioni in gruppi. Abbiamo anche riesaminate a parte a parte le difficoltà per la costituzione di un ministero; ma, avendo io insistito perchè egli vi entri, insieme col Rodinò, a sussidio dello Sforza, nel qual caso anch'io mi presterei a cooperare in un modo o nell'altro,

ho incontrato una sua non certo insospettata ma fermissima risoluzione a non assumere posto di governo; e sebbene egli abbia terminato col dire che avrebbe ripreso con me il discorso in un'altra visita che mi terrà a Sorrento, credo questa una formola di cortesia ma che la cosa sia senza speranza. Il Del Secolo mi ha fatto leggere il suo proemio al primo numero del *Risorgimento*, del quale assume la direzione. Sono venuti a farmi visita i due comunisti, Eugenio Reale e il direttore del settimanale comunista di Napoli, Valenti; poi il Cerabona e altri della Democrazia del lavoro; poi Angelico Venuti, cattolico, direttore del settimanale democristiano, cara e buona persona; e poi il Selvaggi, che è in predicato di prefetto della provincia di Napoli; e, la sera, lo Sforza.

*Sorrento, 19 marzo.* — Ritorno a Sorrento. Dopo colazione ho parlato a lungo col Morelli e gli altri amici, sostenendo il mio concetto sull'ampliamento del partito liberale.

*20 marzo.* — Raimondo, che è tornato da Bari, mi ha esposto quel che ha fatto e si propone di fare il comitato italiano che le autorità americane hanno formato per la guerriglia nell'alta Italia, e mi dice che, secondo le informazioni da lui avute, è grande l'ardimento e l'azione dei partigiani e assai dannosa ai tedeschi.

*Dal 21 marzo al 1° aprile.* — Non segno note per ciascuno di questi giorni, perchè l'iniziata convalescenza mi dà maggiori sofferenze e maggiore impaccio che non il corso stesso del malanno ora sorpassato. Il 21, mio onomastico, mi sono difeso, come ho potuto, dagli augurii dei visitatori; ma tuttavia sono disceso dalla mia stanza da studio a quella del pranzo, perchè ho compreso che Adelina desiderava non vedere il mio posto a tavola vuoto. Il 23, visita del Piccardi, già ministro del Badoglio, e che ora è sempre in qualità di ufficiale nel reparto italiano al fronte, il quale mi ha detto, tra le altre cose, che quei soldati fanno ora il loro dovere, senza fervore politico di alcuna sorta, ma come gente che da più anni è adusata alla vita di guerra, sicchè sotto questo aspetto le cose sono migliorate. Del resto, egli pensa come me che il momento dell'entusiasmo, quando si potevano e si dovevano raccogliere schiere di volontari e tanti ne accorrevano desiderosi di essere inquadrati e condotti a combattere e che rimasero delusi non trovando chi li accogliesse e ordinasse, è ormai passato a cagione dell'atteggiamento tenuto e dall'azione spiegata dal governo regio, diffidente per gli spiriti repubblicani che erano nei più di quei volontari. Il 24, visita del Minifie, dell'ufficio di propaganda angloamericana, e del Greenleess, trasferito a Napoli da Bari, e che io conoscevo e vedevo spesso prima della dichiarazione di guerra all'Inghilterra, perchè era uno dei direttori dell'Istituto di cultura inglese con sede nel piano superiore a quello dov'è la mia casa di Na-

poli, che il galantuomo che era a capo dell'Italia, lasciò, per finta o per beffa, che si aprisse e solennemente s'inaugurasse con l'intervento dell'ambasciatore inglese negli ultimi del '39, mentre egli lavorava a trascinare l'Italia alla guerra contro l'Inghilterra. Il 25, è venuto un inglese, R. G. Bulton, studioso di lingua e letteratura moderne, che, grazie al cielo, indifferente alla politica, non mi ha inflitto le solite interrogazioni, ma mi ha intrattenuto un paio d'ore a parlarmi di bibliofilia, della quale è cultore, e mi ha mostrato alcuni libri e manoscritti, acquistati in Napoli, intorno ai quali gli ho fornito notizie e giudizi. Anche è venuto un soldato del reparto polacco, Gustavo Herling Grundziski, studioso di filosofia, lettore di miei volumi tradotti in tedesco, appartenente a un gruppo di cultori in Varsavia della mia filosofia: vuole tradurre miei libri in polacco. La sera, visita dell'avv. Cafiero, che cura l'azienda dei giornali napoletani (Banco di Napoli - Lauro) e al quale ho raccomandato di consentire la collaborazione del *Del Secolo* e degli altri redattori del *Risorgimento* al nostro settimanale *La Libertà*, quantunque ciò sia di solito vietato nei contratti giornalistici; ma la larghezza sarebbe ora giustificata perchè nel *Risorgimento* non si può scrivere per propugnare idee e tendenze politiche di partiti, e nemmeno di quello liberale. All'alba, è cominciata una giornata brutta per la pioggia di cenere dell'eruzione in corso del Vesuvio e per l'oscuramento del cielo. Si sono dovuti prendere solleciti provvedimenti per rimuovere il peso della cenere dalle terrazze della villa e per togliere il grosso di quella che è penetrata in casa e si è appiccicata ai vetri dei balconi. Il 26 è venuto il Flora, che mi ha portato (ed è stato gran conforto) notizie diverse da quelle che mi si dettero dapprima in Napoli sui danni prodotti dall'ultima incursione tedesca nella chiesa di Monteoliveto. Sono state bensì sfondate alcune cappelle e rovesciati i marmi del Rossellino, di Giovanni da Nola, del Santacroce e altri; ma le sculture sono solo lievemente danneggiate perchè i rivestimenti protettori si sono provati efficaci. La sera ho ricevuto una lunga lettera politica dell'Omodeo, assai turbata, nei fatti e nei giudizi, da passionalità, alla quale ho risposto a lungo con chiarezza e particolarità, ma in modo da rassicurarlo sul mio immutato affetto e saldezza di unione con lui. Il 27, sono venuti Renato Morelli, Parente e Cassandro per aver da me consigli circa l'impegno preso dal re col De Nicola, e se convenga ormai renderlo pubblico. Ho risposto che conviene senz'altro rompere gl'indugi, che possono riuscire dannosi e sono pericolosi; e quanto in esso non ci sembra accettabile (ossia l'insediamento della luogotenenza ritardata fino al ritorno in Roma), trattandosi di un atto spontaneo e unilaterale del re, da noi non ricambiato di pattuita accettazione, potremo sempre ripigliare, circa quel punto, la questione. Ho ricevuto la visita del colonnello Hume che, proposto generale, si è ora trasferito a Caserta e del capo dello stato maggiore del generale Clark, il quale, riferendosi all'andamento della guerra intorno a Cassino, ripeteva a ogni punto: « Difficult! ». Il 28,

sono venuti il Del Secolo e con lui il Venuti, direttore del settimanale cattolico, Omodeo, Sforza col figlio e altri amici: lo Sforza è rimasto qui con noi e io l'ho pregato di vedere domani in Napoli il De Nicola e dirgli il mio pensiero che non sia più da ritardare la pubblicazione del proclama del re, tanto più che la notizia ne è trapelata e se ne parla. Il 29 e 30, stanchezza e malessere e io ne ho profittato per compiere molto lavoro letterario, e ho anche ideato un discorso sui partiti politici in Italia e sui fini e i metodi di quello rinnovato liberale. Il 31, consiglio col Morelli, il Parente e il Cassandro per fissare alcune linee di polemica giornalistica da condurre nella *Libertà*. Intanto, ho dettato per lo stesso giornale una letterina di risposta all'*Unità*, organo dei comunisti di Napoli, e ho liquidato le sue minacce narrando un aneddoto appropriato, che ha fatto ridere tutti ed essi stessi (1).

2 aprile. — Oggi leggiero miglioramento che mi ha consentito di scrivere un breve saggio sull'estetica del Winckelmann. Ma lo avevo appena terminato che è venuto il Morelli a informarmi di un improvviso cambiamento di scena politica, perchè un comunista italiano, giunto dalla Russia, che ha il nome convenzionale di Ercoli, ma è un Togliatti, ha raccolto i comunisti, ha esortato essi e gli altri partiti a collaborare col governo Badoglio, saltando la questione dell'abdicazione del re, per intendere unicamente alla guerra contro i tedeschi, e ha dichiarato che i comunisti avrebbero senz'altro collaborato. È certamente un abile colpo dalla Repubblica dei Soviet vibrato agli Angloamericani, perchè, sotto colore d'intensificare la guerra contro i tedeschi, introduce i comunisti nel governo, facendoli iniziatori di nuova politica sopra o contro gli altri partiti, che si troveranno costretti a seguirli, senza che quelli provino alcun imbarazzo del patto col quale si erano stretti agli altri partiti nel Comitato di liberazione, e senza tener conto neppure dell'altro più particolare col quale nel recentissimo comizio si erano uniti ai socialisti e a quelli del Partito d'azione per protestare contro il Churchill, domandando l'abdicazione del re, l'esclusione di tutti i Savoia, e la repubblica! Avevo già più volte, ma invano, messo in guardia l'Omodeo sul pericoloso giuoco che faceva il suo Partito d'azione, fiancheggiando i comunisti, che non hanno scrupoli circa i patti che legano. E se i comunisti si mettono a collaborare col Badoglio e col re, che cosa faranno gli altri partiti, e particolarmente il democratico-cristiano, che anch'esso ha le sue «masse» e non vorrà tenerle fuori del governo, abbandonando il campo ai comunisti? Abbiamo dunque accelerato quello che già avevamo risoluto, che è di rendere pubblico il passo fatto, d'accordo con noi liberali, dal De

(1) V. la raccolta di scritti miei, che è nel volume *Per la nuova vita dell'Italia* (Napoli, Ricciardi, 1944), a pp. 69-70.

Nicola, e l'impegno preso dal re. Così si sostituisce, alla base che i comunisti dichiarano di volere ora porre, l'altra già posta da noi in silenzio, e che le è chiaramente superiore, perchè non gira ma risolve la questione della persona del re: oltrechè raccoglierà il consenso di tutti i partiti e dei comunisti stessi. Il De Nicola ha veduto lo Sforza e domani insieme verranno qui per gli accordi da prendere. La colpa di quanto è accaduto o stava per accadere è tutta degli uomini politici angloamericani, dei Churchill e degli Eden e dei Roosevelt, che hanno per più mesi respinto le ragionevoli e ragionate proposte e le premure dei liberali e democratici italiani, che chiedevano l'allontanamento del re per formare un governo democratico. Ma io ho osservato e sperimentato che gli inglesi e gli americani, che maneggiano gli affari politici in Napoli, sono molto tardi a comprendere. E neppure questa volta avevano compreso ciò che a noi tutti è apparso subito evidente, che il tratto di ordinare ai comunisti di collaborare era contro gli angloamericani, tanto che essi avevano disposto che l'ordine del giorno dei comunisti fosse commentato favorevolmente dal *Risorgimento*, che pur chiedono neutrale, e ci è voluto del bello e del buono da parte del Del Secolo per persuaderli che bisognava bensì pubblicarlo, ma senza alcun commento politico.

3 aprile. — Nel pomeriggio, sono giunti all'improvviso Onorato e Carlo Croce, essendo stato dato ad essi il consenso al viaggio e fornito un assai onorevole lasciapassare in accoglimento della domanda da me fatta, di che non ero stato informato dalle autorità. Quali orrori mi hanno raccontato della distruzione di paesi e stragi delle popolazioni, senza parlare delle rapine fatte dai tedeschi in quelle zone degli Abruzzi! Montenerodomo è stato raso al suolo; nei poderi tutt'intorno, abbattute le case coloniche e ammazzato o portato via il bestiame, e i contadini dispersi o fuggiti in altre provincie. I miei stessi nipoti sono rimasti per due mesi nascosti nei boschi per non essere presi e trasportati in Germania. Crescendo il pericolo, si sono risolti a fuggire per raggiungere la zona occupata dagli inglesi, e hanno fatto, in dieci persone di famiglia, tra uomini, donne e bambini, un viaggio a piedi di otto giorni, tra il tiro delle mitragliatrici tedesche e le mine: una delle loro sorelle, Elisa, è stata uccisa dallo scoppio di una mina, ed essi sono stati costretti a lasciare la sua spoglia nella campagna, al luogo dov'è caduta, essendo impossibile portarla via sotto il tiro delle mitragliatrici. Si sono ricoverati in casa di due loro vecchie zie, a san Martino in Pensilis, non portando altro che gli abiti che avevano addosso. Le popolazioni abruzzesi, dei luoghi pei quali sono passati, si sono dimostrate mirabili di pietà e hanno fornito tutti i soccorsi che potevano, privandosi esse stesse delle loro scarse provviste. Ora i miei nipoti cercano d'impiegarsi in qualche modo per sostenere sorelle e nipoti.

4 aprile. — La giornata è passata in gran parte col De Nicola e con lo Sforza per la tornata che la Giunta dei partiti, nominata dal Congresso di Bari, verrà a tenere qui presso di me, non potendo io recarmi a Napoli, e alla quale interverranno anche il Rodinò e il Togliatti, fiduciario del comunismo. Io le leggerò una dichiarazione che abbiamo scritta a tre e che annunzierà la risoluzione del re di allontanarsi, affidando la luogotenenza al principe di Piemonte: risoluzione che egli è disposto a rendere pubblica sin da ora, pure differendo il trapasso dei poteri al luogotenente fino alla liberazione di Roma: sul quale ultimo punto abbiamo fatto le nostre riserve. È sopravvenuto l'Omodeo, che ieri ha preso parte, insieme con gli altri del comitato di liberazione, alla riunione della Giunta in Napoli, con intervento del Togliatti; ed egli ha parlato con fermezza contro la proposta di collaborazione col re e col Badoglio e la rottura dell'unione dei partiti: il suo discorso non è stato senza effetti anche sul Togliatti.

5 aprile. — Il Morelli, il Bergami e il Cassandro mi hanno portato la deliberazione dei tre partiti, liberale, democristiano e democrazia del lavoro, che rifiutano d'accordo la collaborazione col governo regio del Badoglio. Mi hanno dato anche informazioni utili per la Giunta che si terrà domani presso di me; e abbiamo scambiato idee e propositi per l'ulteriore svolgimento della situazione.

6 aprile. — Nel pomeriggio, nella mia stanza da studio, si è riunita la Giunta nominata dal Congresso di Bari, con l'intervento dello Sforza, del Rodinò e del Togliatti, oltre che di me. Il Togliatti mi ha ricordato la Torino d'intorno il 1920, e il gruppo di giovani provenienti dall'Università al quale egli apparteneva e che io conoscevo, e i parecchi di essi che si volsero al comunismo o al filocomunismo, e il Gramsci che vi primeggiava, e il Gobetti, e una visita che io feci al loro giornale comunista, l'*Ordine nuovo*, dove avevo appuntamento col Gobetti, e che trovai già in assetto per ogni evenienza con cavalli di Frisia e altre simili apprestamenti militari. Sono venuti anche a Sorrento il Del Secolo con alcuni giornalisti angloamericani, e il Morelli e il Cassandro; ma sono rimasti ad attendere le notizie nel prossimo salotto. Io ho letto la dichiarazione concordata col De Nicola e con lo Sforza (1), sulla quale ho aperto la discussione, che, nonostante l'incomprensione di taluni, ha portato all'accettazione dell'opera nostra e al voto che la luogotenenza sia insediata sin da ora, senza attendere la liberazione di Roma. Il Togliatti è stato dei primi a consentire al risultato da noi raggiunto e non ha mosso nessuna difficoltà od obiezione. Così si è fatto un passo innanzi; ma quel che seguirà si presenta pieno d'incertezze e di pericoli. Si procurerà ora

(1) Nella citata raccolta *Per la nuova vita dell'Italia*, pp. 71-72.

di far intendere alle autorità alleate, e particolarmente a quelle inglesi, di non frapporre nuovi ostacoli all'opera nostra, con danno nostro e loro.

*7 aprile.* — Visita di un avvocato di questa penisola, che fu negli ultimi anni in America, nel Belgio, in Francia, e con due suoi figli combattette in Spagna tra i repubblicani, e finalmente, dalla Francia tornato in Italia, qui fu assegnato al confino. Mi ha fatto un vivissimo e particolareggiato quadro delle cose spagnuole, mettendo in rilievo l'azione dissolvitrice del partito comunista, che non esisteva colà (in Catalogna erano i cosiddetti anarchici, che d'altronde facevano una buona amministrazione), laddove il partito comunista sorse quando con subdola e insieme violenta azione alcuni gruppi poterono impadronirsi di rami dell'amministrazione e si dettero un corpo o una sembianza di corpo politico coi favori e con le minacce e con le esclusioni dal godimento di mezzi necessari per la sussistenza. Subito dopo la sconfitta, quel partito svanì, e ora in Spagna non ve n'è più traccia. Il mio interlocutore teme che con quello stesso metodo possano impadronirsi dell'Italia.

*8 aprile.* — Il Morelli, il Cassandro, il Calvi, venuti da Napoli, e poi lo Sforza e il Tarchiani, senza dire delle persone venute per gli augurii pasquali, mi hanno intrattenuto in conversazioni politiche. Si parla sempre dell'effetto prodotto dal tentativo dei comunisti di prendere qui in Napoli la direzione delle cose politiche italiane, e della folla che accorre a iscriversi a quel partito, impiegati, ufficiali, spostati, ex-fascisti, ecc.; si teme per l'Italia un nuovo fascismo, se il comunismo è bolscevismo e questo non si qualifica politicamente con la rivoluzione economica ma col regime politico totalitario; si ricorda che il Mussolini imitò l'esempio russo, applicandone i metodi politici ma transigendo nelle cose economiche per soddisfare ora questo ora quello appetito. Il terribile è che, dopo aver tanto per venti anni sospirato la libertà e l'espansione delle forze spirituali che la libertà consente, dopo avere sofferto dolori e vergogne per questa privazione, con un giro tortuoso si tornerebbe a perdere la libertà. — La sera, parlando col Tarchiani, che ha riveduto qui la vedova del Berneri, della versione che questa mi dette dell'assassinio dei due Rosselli, come opera dei comunisti spagnuoli, il Tarchiani, che seguì tutte le indagini che allora si fecero in Francia, la esclude, sostenendo che il delitto fu opera del Mussolini, il quale si valse di gente affiliata a una setta reazionaria francese, da lui pagata perchè lo sbarazzasse di quel temuto antifascista, odiato per tutto il suo passato e per l'azione che aveva compiuto in Francia tra gli esuli e per la recente partecipazione alla guerra di Spagna.

*9 aprile.* — Ho discorso a lungo con lo Sforza sulla situazione e ho espresso l'avviso che egli non debba porre una pregiudiziale contro la

conservazione del Badoglio, circondato che sia da un ministero composto dai partiti. Ciò forse è necessario se gli Alleati, accettando l'allontanamento del re e la luogotenenza, persistono nel chiedere che resti il Badoglio, col quale hanno concluso l'armistizio; e, d'altra parte, si tratterebbe di un espediente provvisorio perchè a Roma il Badoglio dovrà cedere il posto ad altro capo di governo. Lo Sforza ha riconosciuto la giustezza delle mie osservazioni. Gli ho raccomandato, a proposito del ministero di cui si viene studiando la composizione, di pensare all'istituzione di una consulta alla quale esso possa presentare i provvedimenti che via via si prenderanno e rendere conto della gestione finanziaria: cosicchè si torni fin da ora, nel modo che si può, a una sorta di pubblico controllo. Nel pomeriggio è venuto Max Salvadori (Sylvester), che mi ha informato che i rappresentanti inglesi degli Alleati in Napoli riconoscono di aver commesso un grosso errore con l'appoggiare il re e chiudere gli orecchi alle nostre richieste, e sentono ora di trovarsi in una grave situazione per il pericolo comunista che si è delineato. Perciò sono disposti a fare pressione sul re affinché si ritiri fin da ora, nomini il luogotenente e dia luogo alla formazione di un ministero composto dai partiti; ma essi tengono sempre al Badoglio per il motivo detto di sopra. Se noi accettassimo il Badoglio, l'ostacolo sarebbe rimosso e si potrebbe procedere alla soluzione da noi propugnata; il che dovrebbe svolgersi in quattro o cinque giorni, perchè gli avvenimenti incalzano e bisogna trarsi fuori dal pericolo presente. Ho chiamato lo Sforza e il Tarchiani e il discorso è proseguito in quattro. Lo Sforza ha rinnovato dapprima l'espressione della sua ripugnanza a collaborare col Badoglio, e manifesta il pensiero che convenga mantenersi puro di questo contatto e riserbarsi per l'avvenire. Ha insistito perchè si cerchi di persuadere gli alleati a rinunciare al Badoglio, salvo ad accettarlo solo in caso estremo. Ma ci sono voluti sei mesi per persuadere americani e inglesi della necessità di allontanare il re ed è da prevedere che ce ne vorrebbe almeno uno intero per indurli a rinunciare al Badoglio. Importa anche non moltiplicare senza ragione gli avversarii contro il nuovo governo e importa non andar contro l'aspettazione delle persone temperate che chiedono una soluzione media e non ci perdonerebbero di avere, opponendo un nuovo rifiuto, reso impossibile il rinnovamento bramato. Il Tarchiani, che passa per consigliere d'intransigenza allo Sforza, è stato del tutto d'accordo con me e ha riconosciuto che bisogna piegarsi alla necessità politica o, come ha detto, che certe volte bisogna essere pronti a perdere popolarità. Lo Sforza ha finito col consentire, dicendo che ciò faceva unicamente per me; ed io ho replicato che in nessun modo accettavo questa dichiarazione, perchè dalla discussione nostra risultava invece che ci eravamo arresi, tutti del pari, alla logica della situazione, che è quella che è. Il Salvadori ha preso l'incarico di riferire la conclusione alle autorità alleate e di recarsi domani, insieme coi loro rappresentanti, a Salerno, e farci sapere come stanno le cose.

10 aprile. — Lo Sforza e il Tarchiani sono ripartiti. Nel pomeriggio sono venuti alcuni da Napoli che, avendo dovuto avere sentore della questione che si agita, mi hanno detto che assolutamente sarebbe una vergogna unirsi al Badoglio. Io ho domandato loro come pensano che si possa condursi altrimenti, e hanno risposto che conviene insistere presso gli alleati affinché abbandonino quella loro pretesa; ma hanno poi ammesso che questo tentativo, che è di ben dubbia riuscita, avrebbe richiesto non poco tempo. Ho informato il Morelli, il Cassandro e il Calvi della risoluzione affermativa dello Sforza di riaccettare il Badoglio, che egli già aveva proposto reggente quando si parlava di una reggenza. Si è discusso poi della possibile composizione del ministero, argomento a me penoso come tutte le preferenze ed esclusioni di persone. Ho raccomandato d'iniziare le intese in proposito coi rappresentanti dei partiti e discorrerne con lo Sforza, mentre io ne discorrerò col Rodinò. Si è fatto un abbozzo di ministero, sul concetto di comporlo tale che non sia necessaria una crisi quando si giungerà a Roma, bastando riempire i vuoti che ora sarebbero coperti con *interim* e fare alcuni spostamenti.

11 aprile. — Notizie non ancora sicure che gli alleati facciano pressione sul re affinché insedi i fin da ora la luogotenenza; essi tengono al Badoglio, ma si acconcerebbero che fosse sostituito dal De Nicola se questi accettasse (il che io non credo tra i possibili); riconoscono che in ogni caso il Badoglio dovrebbe fare un ministero del tutto nuovo e suggerito dai partiti; ammettono e deplorano sempre più di aver sbagliato la loro politica in Italia per non avere accolto il voto dei liberali, ma dicono che ora non possono interferire più oltre nelle nostre questioni interne per rispetto alla libertà italiana: il che sarebbe uno strano scrupolo se non avesse dell'ipocrito, avendo essi finora sostenuto il re contro il manifesto sentimento italiano; ma forse, in realtà, temono di dispiacere alla Russia, attraversando l'azione che essa ha iniziata in Italia per mezzo dei comunisti. Ho poi ricevuto una lettera dello Sforza che ha a lungo conferito col De Nicola, il quale anche lui non vede una ragione assoluta di non accettare una presidenza Badoglio; ma che ha sconsigliato a lui Sforza di assumere il ministero degli esteri dove ora non c'è niente da fare di utile ed egli « si svaluterebbe », e parla invece dell'azione importante che c'è da esercitare nel ministero dell'interno. In verità, lo Sforza mi aveva parlato sempre di voler assumere, come suo vero campo di azione, il ministero degli esteri; ma se ora ha mutato avviso, non sarò certo io che gli porrò ostacoli. Mi avvisano da Napoli che il Partito d'azione vorrebbe esso solo rifiutarsi di andare col Badoglio e con questo rifiuto farsi centro della generale opposizione italiana. Ma questa è pura follia!

12 aprile. — Mi ero appena levato ed entrato nella stanza da studio quando è venuto l'Arangio Ruiz ad informarmi che gli angloamericani hanno fatto pressione sul re perchè stabilisca subito il figlio nella luogotenenza, ma che il re ha resistito e ha finito col dire che l'avrebbe fatto pur di aggiungere nel proclama le parole: «per le premure rivoltemi dalle potenze alleate»: e qui le autorità alleate hanno dato indietro. Mi ha messo sott'occhio una minuta del proclama del re, che doveva essere pubblicato stamane, ma che è stato sospeso per alcune ore avendo il duca Acquarone pregato l'Arangio Ruiz di farlo leggere a me e di chiedermi le modificazioni che nel caso proporrei. E io vi ho fatto alcuni ritocchi, capitale questo che «il re manterrà la luogotenenza durante il periodo delle ostilità e fino al giorno in cui il popolo italiano tutto potrà decidere sulla forma dello Stato»; e ho ricordato che questo egli fece comunicare a noi dal De Nicola e questo è stato ripetutamente promesso dalle potenze alleate. Ho soggiunto la dichiarazione che io rimanevo fermo nella richiesta della pronta attuazione della luogotenenza, e che i suggerimenti che davo per la modificazione del programma erano mossi unicamente dal desiderio di non lasciare invelenire o complicare le questioni in corso. L'Arangio Ruiz è ripartito subito per Salerno per portare personalmente le mie modificazioni. Egli mi ha detto che il Badoglio desiderava parlarmi e che verrà da me uno dei prossimi giorni, essendo ora sofferente per dolori reumatici; e di questa imminente visita ha fatto avvertire lo Sforza.

13 aprile. — Visita del Minifie in compagnia di un altro giornalista americano e di una signora anche giornalista, che mi dicono di molta riputazione e che è di certo persona intelligente e conosce anche le cose italiane: ai quali tutti ho dimostrato con quanto ritardo le autorità alleate comprendano noi e le nostre necessità e con quanto danno loro e nostro finiscano col riconoscere che avevamo ragione e accolgano con ritardo le nostre proposte; e di ciò ho recato parecchi esempi. Nel pomeriggio molte visite di amici: primi, l'Altavilla e Ugo Forti, che mi ha confermato che il Badoglio verrà domattina a conferire con me. Col Rodinò sono entrato nei particolari circa la composizione del ministero: grave difficoltà è che tutti i sei partiti debbono parteciparvi *ex aequo* e alcuni di essi non possono presentare se non uomini affatto nulli. Il Rodinò, che in altri tempi è stato ministro borghese della guerra, sulla propria esperienza mi ha dimostrato e persuaso l'impossibilità di un simile ministro nelle condizioni presenti. Mi ha parlato della necessità di assegnare il ministero dell'istruzione all'Arangio Ruiz, perchè l'Omodeo ha fatto così violente e sarcastiche invettive anticattoliche da essersi reso invisibile a tutto il suo partito. Ho ammesso la verità di ciò, ma ho risposto che l'Omodeo ha, e ha dimostrato di avere, tutte le qualità e virtù necessarie per essere un buon ministro dell'istruzione, e che, d'altronde, è il solo uomo capace

che il Partito d'azione possa fornire; e tutto ciò oltre le ragioni molto forti che io ho, politiche e personali, di non lasciarlo sacrificare all'avversione dei cattolici. Ci siamo messi d'accordo su ciò che i democristiani avranno all'istruzione il loro sottosegretario, come si farà con gli altri partiti, accoppiando gli opposti perchè così vuole la legge di un ministero, assurdo che sia, *ex aequo*, e solo ho respinto il nome che egli mi proponeva di un cattolico troppo battagliero. Domattina saggerò le disposizioni del Badoglio. Nel pomeriggio verrà lo Sforza e discuterò con lui un punto capitale: se cioè egli non accetterebbe di essere con me ministro senza portafogli. E così credo che ne avrò per sette od otto giorni, non sembrandomi che si possa giungere a una conclusione più presto. Ho potuto finalmente leggere in istampa il proclama del re che non potei udire alla radio. Che cosa è mai accaduto? Non solo non contiene le modificazioni a me richieste e da me inviate, ma la formula stessa del proclama è affatto diversa da quella mandata a leggere a me, ed è stranamente illogica, perchè il re stabilisce un luogotenente *sine die* e dichiara che egli si ritira a vita privata. Dunque, di chi il luogotenente sarà luogotenente? di un re che non è più re? e se il luogotenente si ammala o muore o non ne può più e dà le dimissioni, chi nominerà il nuovo luogotenente del re? chi non è più re? Insomma, ei capisco poco, benchè forse, innanzi a questo fatto compiuto, non giovi darsi la fatica di capire, non potendosi rimediare. [Il De Nicola, venuto poi qui il 16, mi ha detto che posso annotare con sicurezza nel mio diario questi dati: che il re il giorno 10, alle ore undici, ebbe una visita delle autorità alleate, che gli chiesero udienza con un pretesto, tacendo del vero oggetto, e invece gli fecero pressione perchè lasciasse il potere. Il giorno dopo, 11, tornarono e gli proposero di aggiungere al proclama il comma del ritiro dalla vita pubblica e togliere o attenuare quel che vi si dice del combattere a fianco delle nazioni unite; e il re accettò la prima richiesta, ma nobilmente rifiutò la seconda: cosicchè la stranezza di quella luogotenenza nella quale si cangia la situazione e il carattere di colui che l'ha nominata e di cui tiene il luogo, si deve tutta alla sapienza giuridica delle autorità angloamericane o dei loro «esperti».]

*continua*

B. C.